

L'ultimo bacio

In qualsiasi modo e a qualsiasi costo

Ogni riferimento a fatti realmente accaduti o luoghi e/o a persone realmente esistenti è da ritenersi puramente casuale.

Alessia D'Oria

L'ULTIMO BACIO

In qualsiasi modo e a qualsiasi costo

Romanzo

BOOK
SPRINT
E D I Z I O N I

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2016
Alessia D'Oria
Tutti i diritti riservati

1

Angela continuava ad ammirare dubbiosa il suo riflesso allo specchio. L'abito corto che la fasciava nei punti giusti le era stato cucito dalla sarta migliore della città. Donna Assunta, una madre che si preoccupava esclusivamente dell'immagine della loro famiglia, glielo aveva regalato per quell'occasione: la festa organizzata da Immacolata Russo, figlia di un noto imprenditore, nella sua sontuosa ed impeccabile villa.

La ragazza era una compagna di scuola della figlia e quella sera festeggiava il suo diciottesimo compleanno. Angela era stata invitata, non tanto perché fossero amiche, ma perché il cognome che portava era un'etichetta pesante da gestire, ma che le dava libero accesso ovunque.

L'abito era delicato, raffinato ed elegante e la stoffa era morbida, setosa e pregiata.

Angela era una ragazza dalla bellezza disarmante: aveva degli occhi scuri e caldi come il whisky, una chioma liscia e luminosa che aveva lo stesso colore di una castagna, una carnagione delicata e chiara, delle labbra carnose ed un sorriso angelico. Era fine ed elegante, ben educata e sicura del suo posto nel mondo. Anche se tutte le notti malediceva il cognome che portava.

Nessuno osava contraddirla, nessuno osava mostrare una sola punta di antipatia nei suoi confronti, nessuno la disdegnava, nessuno si permetteva di offenderla. Tutti temevano lei e la famiglia mafiosa di cui faceva parte. Era figlia dell'intoccabile e rispettabile Carmine Sorrentino, e purtroppo quella parte della sua vita non sarebbe mai potuta cambiare.

«Sei un incanto» mormorò donna Assunta, mentre ammirava compiaciuta il fisico minuto ed esile di sua figlia intrappolato in quella stoffa color cipria.

«Sono certa che tutte le ragazze della festa saranno invidiose» osservò perfida la donna.

Angela la fulminò con lo sguardo: «Non voglio che mi guardino invidiose, mamma.»

La madre alzò gli occhi al cielo con fare teatrale, disapprovando l'umiltà e la compostezza della ragazza, e poi uscì dalla stanza della figlia.

Angela si tolse la collana di perle che aveva al collo: tutti sapevano dei suoi gioielli, della macchina che le sarebbe stata regalata al suo diciottesimo compleanno, degli abiti firmati e costosi che aveva nell'armadio, della villa ai piedi del Vesuvio in cui abitava. Odiava sfoggiare la sua ricchezza, e trovava ridicolo che la madre potesse pensare che qualcuno l'avrebbe guardata invidiosa. Perché dietro il sorriso cordiale e l'apparente gentilezza che i ragazzi della sua età le mostravano, si nascondeva solo la vergogna. La stessa che provava lei per la sua famiglia, e anche per sé stessa. Solo un folle avrebbe potuto essere invidioso delle sue cose, perché non erano guadagnate con sacrificio e sudore, ma con l'inganno, la truffa... e il sangue.

Gli occhi della ragazza cominciarono ad inumidirsi. Cercò di mantenere la calma e di ricomporsi, perché era certa che tra cinque mesi, quando avrebbe finalmente compiuto diciotto anni, la sua famiglia le avrebbe depositato una somma di denaro ingente sul suo conto corrente già stracolmo, e quando avrebbe avuto finalmente la libertà di poter usufruirne, sarebbe scappata via dalla sua famiglia e da quella città. Sarebbe andata a studiare altrove e avrebbe cercato di rifarsi una vita lì dove nessuno conosceva suo padre, lì dove poteva essere amata o odiata per quello che era realmente.

Angela osservò per un'ultima volta lo specchio, poi un sorriso amaro fece capolino sul suo volto: era ridicolo preoccuparsi del suo aspetto, perché mai nessun ragazzo si sarebbe avvicinato a lei. Tutti temevano che il fratello Antonio avrebbe estratto la *glock* che aveva nella tasca posteriore dei jeans costosi e che gliel'avrebbe puntata alle tempie solo per il gusto di mostrargli l'arma da fuoco che aveva con sé. Antonio non uccideva solo perché non poteva dare nell'occhio, mettendo a repentaglio l'azienda di famiglia che era solo una copertura. Anche se tutta Napoli sapeva che le ville, le auto e lo stile di vita cui erano soliti seguire, non erano frutto di una semplice azienda importante a cui gli affari andavano discretamente bene. Dietro c'era dell'altro, ma nessuno osava intromettersi in faccende mafiose.

Angela salì sui suoi tacchi Louboutin, che la resero più alta e più slanciata all'istante. Le gambe alte e nude, ancora dorate per via dell'estate appena conclusa, erano messe ancora più in risalto. Prese la sua pochette che costava mezzo stipendio dei padri delle sue compagne, e si incamminò verso il salone, dove la attendeva il padre. Ondeggiava con grazia su quei tacchi dodici, come se fosse a piedi nudi. Aveva solo diciassette anni, ma aveva dovuto prendere parte a tante cerimonie importanti, e la madre adorava agghindarla in quel modo, per sfoggiare l'autentica bellezza della figlia, stratosferica e ammaliante rispetto le altre figlie dei camorristi o degli uomini al loro servizio.

Angela raggiunse il salone, dove il padre era comodamente seduto sulla sua poltrona. Quando la vide, alzò lo sguardo dalla televisione e le sorrise amabilmente. Carmine Sorrentino accettava che la gente morisse per avere tutti i soldi che voleva. Ma guai a chi osava toccare la sua figlia meravigliosa, che amava più della sua stessa vita.

«*Nennè*, sei bellissima» commentò il padre quando la vide splendere al centro del salotto.

«Forse il vestito è un po' corto, però» obiettò quando la figlia lo raggiunse per baciarlo sulla guancia.

«Non cominciare. Deve andare alla festa della figlia di Russo. Non hanno voluto scendere a compromessi con te, ricordi?È divertente ricordargli che hanno fatto male. Quella scorfana della figlia può solo sognarselo un vestito così» mormorò donna Assunta facendo il suo ingresso.

«Se la metti su questo piano...» disse il marito sghignazzando. All'improvviso cominciò a tossire, conseguenza di tutti i sigari che fumava da quando aveva solo dodici anni.

Angela li guardava a disagio, sentendosi come sempre l'arma che utilizzava la madre con il solo scopo di far invidia alla gente. Non era orgoglio materno. Era orgogliosa dei suoi soldi, del potere del marito, dell'oro che aveva in cassaforte, delle vacanze a Dubai, dei fine settimana a Capri, ma non di sua figlia. La stessa che sgobbava sui libri ore e ore al giorno, la stessa che fingeva di amarli e amarli, quando dentro lei non provava altro che pena per i suoi genitori, e per quel suo fratello maggiore di due anni, che sguazzava in quello schifo felice e soddisfatto.

«Io devo andare» mormorò Angela per porre fine a quella discussione melensa, in cui si sentiva un oggetto, e non una figlia che doveva salutare i genitori prima di uscire.

«Ciro ti sta già aspettando per accompagnarti, *a papà*» disse il padre mentre le prendeva la mano e la baciava. Angela chiuse gli occhi e deglutì a fatica. Era arrivata al punto di odiare il solo tocco del padre, perché sapeva che quelle mani avevano ammazzato senza pietà chi adesso non può più salutare le figlie prima che escano. Cercando di non dare nell'occhio, Angela ritrasse la mano, si avvicinò alla madre e le pose la guancia, che lei baciò con meno adorazione del padre.

«Ti accompagno alla porta» disse. Angela annuì e la seguì per il lungo corridoio ben arredato, fino a giungere all'ingresso.

«La macchina di Ciro ti aspetta qui fuori. Verrà a riprenderti al solito orario.»

Non aggiunse altro. Né un "divertiti", né un "sta' attenta", né uno "scrivimi ogni tanto per farmi stare tranquilla". Conosceva quei messaggi, non perché lei li avesse mai ricevuti, ma perché li leggeva sui cellulari

economici della migliore amica Maria e di altre sue compagne. Angela annuì sconfortata e fece per voltarsi. Poi si bloccò.

«Non manderete Antonio a controllarmi, vero?» chiese alla madre cercando di mantenere un tono calmo e pacato. La madre rise, un suono così stridulo e fastidioso.

«No, ma solo perché stasera ha delle commissioni da sbrigare per conto di tuo padre.»

Angela trasalì sentendo quelle parole. Poteva già immaginare che “genere” di commissioni dovesse sbrigare il fratello: controllare che il montacarichi di droga arrivasse al posto giusto al momento giusto, oppure andare a minacciare qualcuno di morte, oppure andare a spaventare qualche componente di quel clan che tanto odiavano. Non conosceva molto bene gli affari del padre, ma molto spesso lo aveva sentito nominare con sprezzo il cognome “De Luca”, invocando la loro morte e premeditando di mandarli in malora. A tavola non erano soliti parlare di come era andata a scuola, di cosa avrebbero fatto quel giorno, dei loro sogni o delle loro ambizioni. Si parlava di “affari”. O meglio, quella era la definizione che davano ai loro misfatti.

Accompagnata da quei lugubri pensieri che le attanagliavano il cervello da circa due anni, da quando aveva scoperto di più sul conto della sua stessa famiglia, Angela salì in macchina.

Ciro era l'autista della famiglia, ma in particolare, era il *suo* autista. Era un ragazzo giovane, aveva solo trent'anni, e la sua unica colpa era quella di essersi imbattuto per sbaglio nella famiglia Sorrentino, a cui doveva molti soldi per conto di sua madre, la quale nella disperazione cominciò a chiedere soldi a don Carmine, che non si tirava certo indietro dal fare l'usuraio per hobby. La madre di Ciro, però, si ritrovò senza più un centesimo, e il ragazzo per cercare di salvare la madre dalla morte che probabilmente le sarebbe aspettata se non avesse restituito in tempo tutti i soldi che doveva a quell'uomo spietato, cominciò a lavorare per lui. Aveva rinunciato a tutto: agli studi, alla fidanzata che aveva allora, al calcio, alla pace e alla tranquillità, alla possibilità di avere una vita serena in futuro. Era ormai un loro servo, un uomo di Sorrentino, e non se ne sarebbe mai più potuto liberare.

«Ciao Cì» lo salutò Angela. Adorava quel ragazzo che conosceva da ben dieci anni. In un certo senso, era come se fosse il suo vero fratello. Con lui poteva parlare, svelarsi, sfogarsi, esprimere il suo dissenso nei confronti della famiglia, rivelare il ragazzo che le piaceva, farlo partecipe dei suoi piani e dei suoi progetti per il futuro. Ciro era un ragazzo intelligente, buono, gentile. Non c'entrava nulla con tutto quello schifo. Era caduto in una fossa di leoni, e Angela pregava e sperava per lui un futuro migliore. Il futuro che si meritava.

«Ciao *gnocca*» rispose il ragazzo. Era il nomignolo che le aveva dato quando era una bambina. Sapeva che adesso che era quasi una donna, un nomignolo del genere sarebbe potuto apparire ambiguo, ma sapeva che Angela era una ragazza tenera, ingenua ed innocente, e non avrebbe mai dato un doppio significato a quel dolce appellativo che ricordava ben dieci anni, quando lei ne aveva solo sette appena compiuti. È sempre stato lui ad accompagnarla a scuola, a casa delle amichette, al corso di danza, alle feste, e non gli pesava affatto. Tutt'altro: Ciro la amava come se fosse davvero la sua sorellina. Così come Angela sperava per lui un avvenire dignitoso, lo stesso sperava lui per lei. Con la sola differenza che lui poteva star ben certo che don Carmine non le avrebbe mai permesso di vivere la sua vita come voleva. E sapeva che ben presto avrebbe fatto i suoi piani per scegliere il fidanzato e futuro sposo della povera ragazza. Erano destinati a quella vita, ed entrambi, per quanto non volessero ammetterlo nemmeno a loro stessi, lo sapevano benissimo.

«Sei bellissima stasera» osservò il ragazzo quando la vide seduta accanto a lui.

«Non credo sia importante, ma ti ringrazio.»

«Azz, trovi che il mio giudizio non sia importante?»

Angela sorrise, mostrando la sua dentatura perfetta e luminosa.

«No, non volevo dire questo. Posso essere bella quanto voglio, ma sai meglio di me che nessun ragazzo oserebbe fare un passo nella mia direzione» disse abbassando lo sguardo.

Ciro rimase in silenzio, sapendo che non c'erano parole che potessero alleviare il dispiacere della ragazza, per il semplice fatto che era la verità. Angela non era mai stata toccata, non era mai stata baciata, non aveva mai ricevuto le attenzioni di un ragazzo, sebbene fosse così bella da incantare tutti i ragazzi che le passavano accanto. Nessuno mai si sarebbe permesso anche solo di sfiorarla, e non potevano fare altro che squadrarla con occhi languidi e sognarsela di notte. A meno che non fossero così coraggiosi e intrepidi da provarci e da non temere il fratello maggiore, o peggio ancora, il padre e gli uomini che aveva al suo servizio. Non sarebbero morti, i Sorrentino non potevano certo uccidere come se nulla fosse, sapevano che la polizia aspettava solo una loro mossa falsa. Ma li avrebbero picchiati a sangue, questo era sicuro.

I due giovani arrivarono dinnanzi la villa di Ferdinando Russo, un uomo che aveva condotto bene i suoi affari senza farsi manipolare dalla camorra, e don Carmine non gli aveva perdonato il suo categorico rifiuto ad una società insieme. Non poteva costringerlo, però: era un pezzo forte della Napoli che contava, la Napoli pulita ovviamente, e aveva dalla sua parte tutti coloro i quali non dovevano preoccuparsi della fedina penale.

«Divertiti, gnocca. E mi raccomando, se è qualcosa, chiamami subito»
l'ammonì Ciro.

«Grazie.» Angela gli sorrise e lo baciò sulla guancia. Prima di scendere, però, non potette fare a meno di ricordargli il solito avvertimento.

«Mi raccomando, se vedi che mio fratello sta per venire qui, avvisami subito!»

«Non preoccuparti, stasera non verrà.»

«Cosa deve fare?» chiese Angela con la voce che le tremava.

«Niente di così terribile, se pensiamo a quello che sono capaci di fare. Deve solo controllare che tutto fili liscio e ... non posso dirti di più, lo sai.»

«Non si metterà in pericolo, vero?»

«Andrà tutto bene. Smettila di preoccuparti di quel verme, e pensa a te!»

Angela annuì e scese dall'auto. Era in pensiero per il fratello, ma da un lato l'idea di poter trascorrere una serata in totale libertà, senza temere che il fratello potesse spuntare all'improvviso per controllare che nessuno si fosse avvicinato alla sua "sorellina", la rasserenava inequivocabilmente.

Mentre camminava impettita e sicura sui suoi tacchi alti, rovistò nella borsa alla ricerca del suo nuovo iPhone, per inviare un messaggio all'amica Maria. Non voleva sprecare un solo attimo di quella serata. Voleva trovare subito le sue amiche e mettersi a ballare senza sosta, magari provando a flirtare con un ragazzo, cosa che non aveva mai fatto prima. Non che fosse interessata ai ragazzi, ma era certa che una serata come quella non le sarebbe mai più capitata, e sperava almeno di fare colpo su un bel ragazzo, dolce e intelligente. Mentre camminava svelta con la testa china a scrivere l'SMS, andò a sbattere contro qualcosa di forte e caldo. Alzò gli occhi spaventata, e incontrò due profondi occhi azzurri che la squadravano attenti.

Angela indietreggiò di un passo, restituendo l'occhiata al bellissimo ragazzo che aveva di fronte. Era bello, imponente e statuario. Ricci scuri gli ricadevano sulla fronte, e due occhi azzurri splendevano sul volto dai lineamenti perfetti. Angela rimase in silenzio, senza riuscire ad interrompere il contatto con i suoi occhi: ne era rimasta così ammaliata da non riuscire a fare nemmeno un passo. Il ragazzo, dal canto suo, non ci pensava nemmeno a smettere di guardarla. Angela deglutì a fatica, si inumidì il labbro, e prese coraggio per interrompere quel silenzio imbarazzante.

«Scusami, io stavo guardando il cellulare e ...»

«Scuse accettate» tagliò corto il ragazzo, che chinò il capo e ridusse gli occhi in due fessure, dalle quali però si continuavano ad intravedere quelle iridi spettacolari. Era come se la stesse studiando, come se si

stesse chiedendo come aveva fatto a non notare prima una ragazza così bella.

Angela sorrise imbarazzata e cominciò a torturarsi le mani indecisa sul da farsi. Una voce distrasse entrambi da quegli sguardi magnetici in cui si erano imbattuti. Il ragazzo si voltò in direzione di un altro ragazzo che probabilmente lo aveva chiamato. Rivolse ad Angela un sorriso meraviglioso e girò sui tacchi. Quando si voltò verso l'amico, Angela continuò a guardarlo, notando le spalle larghe e possenti e ... per la prima volta nella sua vita fece ricadere lo sguardo anche sulle sue natiche. Angela arrossì all'istante, con quella sua ingenuità che la rendeva ancora più bella. Continuò a fissarlo incantata, finché non notò con orrore una sporgenza che andava da sotto la cintura del pantalone, fino a sotto la camicia bianca cucita a mano e personalizzata con le iniziali sul colletto: "V.D.L" che aveva notato prima che se ne andasse. Angela guardò sempre più desolata quella sporgenza che conosceva bene, che aveva anche il fratello e tutti i figli di quelli come suo padre. Di tutti i figli maschi dei camorristi. Angela ne era certa: aveva il viso di un angelo, ma, nascosta nella tasca posteriore dei jeans costosi, che gli ricadevano così bene sui fianchi, quel ragazzo nascondeva una pistola. Osservò il suo incedere sicuro ed elegante, l'aria spavalda ed insolente. Non poteva essere un ragazzino che girava per gioco con una pistola. Aveva lo stesso portamento del fratello. E questa solo una cosa poteva significare: apparteneva ad una famiglia come la sua.

Vincenzo raggiunse l'amico all'altro lato della villa scuotendo impercettibilmente il capo, come se volesse annientare l'immagine che continuava a ronzargli nella testa: il volto di quella ragazza splendida.

Vincenzo ne era rimasto come folgorato, e non riusciva a darsi una motivazione valida: lui era Vincenzo De Luca, stimato e rispettato dai ragazzi e bramato e desiderato dalle ragazze. E ne aveva avute, di ragazze. Tutte belle, prosperose, ricche, ma... volgari. E quella volgarità che mancava in quella ragazza dagli occhi scuri e dolci era stata la ragione per la quale ne era rimasto così ammaliato. Aveva un sorriso così timido, come se fosse un dono prezioso, come se non fosse riservato a tutti. Non aveva cercato di sedurlo, non aveva ammiccato, non si era messa le mani tra i capelli e non aveva cercato di attirare attenzione. Ma lo guardava. Lo guardava con degli occhi così ingenui, con degli occhi a cui lui non era abituato.

«Fratè, guarda chi ci sta.» L'amico di nome Francesco lo esortò a guardare nella direzione che gli indicava con l'indice. Due ragazze dai vestiti microscopici, dalle scollature profonde, dal trucco marcato e dai tacchi troppo alti, guardavano come avvoltoi lui e l'amico, che al contrario di Vincenzo, sembrava felice di quelle attenzioni. Ecco gli occhi a cui era abituato: occhi languidi, che cercavano solo sesso, o peggio ancora, cercavano la storia seria solo per poggiare il sedere sulla tappezzeria della sua AUDI R8 bianca, nuova di zecca, che gli era stata regalata dal padre qualche mese prima, in occasione del suo diciottesimo compleanno.

Vincenzo rivolse loro uno sguardo sprezzante.

«Zoccole» sentenziò dopo averle squadrate.

«Già, zoccole. E ci stanno guardando. Che dici? Tocca a loro stasera?» ammiccò l'amico.

«Fa' pure. Io non ne ho voglia» disse Vincenzo scrollando le spalle.

Francesco rimase interdetto dall'atteggiamento dell'amico, ma non ci si soffermò tanto a lungo, era troppo impegnato a raggiungere le due ragazze. Vincenzo si diresse verso il bar del catering, e ordinò un Mojito. C'erano delle persone prima di lui, ma *ovviamente*, gli diedero la precedenza. Vincenzo ritirò il suo drink soddisfatto e si diresse verso la pista da ballo. I Russo avevano organizzato una festa in grande stile e avevano